

Il tuo cervello — gli dice lo zio che lo ama e lo comprende — è come una macchina dimenticata in attività dagli operai uscendo dalla fabbrica, «le ruote girano girano e non producono nulla». E perché non producono nulla? Perché — continua lo zio — «sentimenti magnanimi il tempo non ne comporta... un uomo come te si rovinerà nei piaceri o correrà tutta la vita dietro a una chimera». La prima magnanimità di Vittore Rodia sta, dunque, in questo suo odiare la gioia; sta nel fatto che il suo scetticismo non si risolve in un contentamento edonistico. Non avrebbe egli potuto, a suo tempo, sposare la cugina Alessandra di cui era innamorato ed essere felice? No, perché quello che soprattutto non poteva, era essere felice. Egli odia la gioia, appunto perché «sentimenti magnanimi il tempo non ne comporta», perché ritiene che non si abbia il diritto di essere stupidamente felici quando una grande fede è crollata.

Ma quale fede è crollata? Ecco l'individualità dell'Italia nel momento europeo. Quella del d'Annunzio, del Corradini ed in genere dei nazionalisti, è la generazione nata sul finire del Risorgimento; è la generazione che concepita — come scrisse il Morasso — in una «esplosione di gioia e di vittoria», dovette, invece, vivere nella meschinità dei primi decenni post-unitari, assaporandone sino in fondo l'amarezza. È la generazione che «risvegliata nei propri letti infantili dalle fanfare e dalle grida che celebravano la sublime conquista» di Roma, aveva, poi, fatta adulta, ricevuto nelle redazioni dei giornali l'annuncio della sconfitta di Adua, mentre dalle strade e dalle piazze giungeva di quando in quando, lo sconcio grido di «viva Menelik».

La fede crollata di Vittorio Rodia e di «quelli che gli somigliano» è, dunque, la fede nella grandezza della Patria.

Crollata veramente? Nella negazione medesima essa è sempre presente e dominante. E questo mito reale, oltre che ideale, distingue l'anima e i personaggi nazionalisti da quelli ibseniani.

Nel loro male vi è qualche cosa dell'*Enfant du siècle* di De Musset e del Giuliano di Stendhal: è la disperazione di chi è nato troppo tardi per la gloria «gloria tu passi, noi ti chiamammo invano»; ma vi è qualche cosa di più, perché la grande ventura di forza e di potenza non fu perduta soltanto per essi: ad averla perduta è soprattutto lei, la nata con immenso dolore, l'Italia.

Mentre, quindi, il moralista nordico è colpito dal fallimento del proprio sogno di bontà e di giustizia in sé stesso, i nazionalisti italiani sono colpiti dai perniciosi effetti che il moralismo e l'umanitarismo hanno avuto sui destini e sullo spirito del paese: essi non rimpiangono l'utopia, fieramente la odiano.

Il suo Werle sta, per Ibsen, come un magnanimo sconfitto; Romolo Pieri, l'utopista visionario di *Santamaura*, è inseguito da un inconfessato rancore del Corradini. Egli ha distribuito tutta la sua terra

ai coloni; ma, tolti dalla ricchezza e dallo stato nel quale erano nati e fuori del quale non potevano vivere», la moglie e la figlia muoiono, il figlio precipita nell'abbiezione e nel delitto. Dal cimitero, dalla casa che brucia, dal figlio che fugge fra il paese in rivolta, Romolo non sente elevarsi che una sola voce: — Tu ci hai derubati —. La rovina della famiglia è sentita come principio e come simbolo della rovina della patria.

Tuttavia, in un'Italia meschinamente democratica e rinunciataria, che cosa restava da fare alle grandi individualità se non volevano essere né scettiche come Vittore Rodia, né utopiste come Romolo Pieri?

Il tradizionale bisogno dell'azione afferra l'anima nazionalista, e per sé stesso la tortura.

Il ricordo degli anni epici del Risorgimento la adunghia, non soltanto come una delusione, anche come un rimpianto: non potendo essere patriotticamente altruisti, questi giovani vogliono almeno trionfare come individualisticamente egoarchi. Questa generazione concepita nel fragore delle armi fu modellata in atteggiamento guerriero, ma il non è di fronte, ma non vi è polvere nei fucili, e da ogni parte si leva la disperata domanda: — Ma perché, allora, siamo dei guerrieri? Ma perché, allora, siamo dei forti? —

Il suo spasimo è quello espresso dal d'Annunzio, il Poeta che i giovani nazionalisti «amano e venerano sopra ogni altro»: trovare infine «una ragione eroica di vivere».

Come il De Musset, essi invidiano coloro a cui è dato di «dessiner sa destinée au tranchant du sabre et de l'épée», ma come il Giuliano e il Fabrizio di Stendhal, non avendo avuto la ventura di dimostrare in una guerra l'audacia per cui erano nati, sono preda del senso esacerbato di un diritto al dominio senza perché.

Paolo Tarsis — in *Forse che si forse che no* — si sente forte e bello come un Dio ellenico, ma non vi è meta per l'aviere, e la sua unica grandezza è la parola corsa, al di sopra delle nubi, fra la morte e lui. Anche Stelio Effrena nel *Fuoco* non si accontenta di essere un Poeta: «tutti dicono che io sono un grande poeta ma non sanno che io sarei anche un gran re». Egli vorrebbe essere un fondatore di religione, l'animatore di un qualche cosa che, forse, lo supera: «la mia tragedia è un combattimento, essa celebra la rinnovazione del dramma con la sconfitta della volontà mostruosa che travolse le stirpi di Labdaco e Atreo».

Il Marinetti, le cui prime manifestazioni si collegano in parte a quelle nazionaliste, colloca con *Mafarka* il suo bisogno incendiario in Africa; con questo giovane nudo «vivo e... frenetico sotto la peluria fulva e una pelle chiazzata come di serpente», «armato per mordere, per strangolare e per atterrare».